

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2022/1 ~ (CLXXX) n. 671



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 2

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,  
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 671 - Disp. I (gennaio-marzo)

### Memorie

ERNESTO SESTAN, <i>Ernesto Ragionieri. Itinerario di uno storico: dalla «Weltgeschichte» alla «Storia d'Italia Einaudi»</i> . . .	Pag. 3
ALBERTO COTZA, <i>I giudici e la città (Pisa, 1100-1140 ca.)</i> . . .	» 17
SERGIO TOGNETTI, <i>Le finanze dell'ospedale degli Innocenti di Firenze: dalla fondazione alla bancarotta del 1579</i> . . . .	» 53
ENRICO LANDONI, <i>Italia-DDR: il problema del riconoscimento nelle carte del PSI</i> . . . . .	» 129

### Documenti

MAFALDA TONIAZZI, <i>Un processo, un dibattito: l'immagine dell'ebreo attraverso un caso giudiziario (XV secolo)</i> . . . .	» 163
--	-------

### Recensioni

NICOLANGELO D'ACUNTO, <i>La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)</i> (MAURO RONZANI) . . . .	» 187
ALBERTO COTZA, <i>Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250 ca.)</i> (ENRICO FAINI) . . . . .	» 192

*segue nella 3ª pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 2

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

# NOTIZIE

---

DANIELE MANACORDA, *Paesaggi di Roma medievale*, Roma, Viella, 2021 (I libri di Viella 389), pp. 464 con 86 figg. n.t. – Il volume raccoglie 21 contributi, quasi tutti già pubblicati in varie sedi editoriali tra il 1984 e il 2018. Il filo rosso che li tiene insieme è la storia economico-sociale e urbanistica di Roma tra l'alto Medioevo e la prima età moderna, ripercorsa e indagata mediante un serrato e sapiente connubio tra due diversi approcci di ricerca che troppo spesso seguono percorsi poco collaborativi e non convergenti: quello dell'archeologo e quello dello storico. L'Autore, infatti, noto alla comunità scientifica italiana e internazionale per le campagne di scavo condotte negli anni '80 del secolo scorso nell'area dell'antica Crypta Balbi (una grande e innovativa impresa di archeologia urbana, culminata nell'allestimento di un altrettanto celebre e importante museo), ha saputo coniugare le indagini stratigrafiche con le ricerche d'archivio su documentazione inedita, in particolare su quella generalmente conservata da enti ecclesiastici. Il focus intorno al quale ruotano gli affondi e le considerazioni più generali sulla storia di Roma è costituito dall'evoluzione millenaria del Campo Marzio meridionale, un'area occupata in età imperiale da imponenti edifici pubblici e privati, in stato di abbandono e di forte degrado tra V e X secolo, poi progressivamente ripopolata a ri-funzionalizzata a partire dall'XI secolo con fortificazioni, chiese, botteghe (le famose *Botteghe Oscure*), forni per cottura del calcare, conventi, palazzi che andarono ad alterare nel profondo le strutture lasciate in eredità dal mondo tardo antico. Queste ultime, tuttavia, non scomparvero definitivamente se non in età contemporanea, quando gli sventramenti operati nel centro storico di Roma (al pari di quanto accadde in altri contesti urbani dell'Italia post-unitaria) cancellarono oltre un millennio di storia e di stratificazioni architettoniche in nome del progresso e di una archeologia estremamente selettiva e poco sensibile ai contesti.

Nell'impossibilità di sintetizzare tutti i saggi, ci limitiamo a dare conto delle sezioni in cui è articolato il volume. Dopo una breve (ma brillante) premessa di Andrea Augenti e una lunga introduzione metodologica e storiografica di Manacorda, una prima parte (intitolata *Indagini su Roma medievale. Temi e problemi*) raccoglie interventi di carattere generale sull'evoluzione demografica, economica ed urbanistica dell'Urbe tra V e XV secolo, nonché sul ruolo svolto negli ultimi decenni da un'archeologia sempre più orientata a valorizzare gli elementi non monumentali del passato. Nella seconda sezione (*Indagini su Roma medievale. Chiese e contrade*) l'Autore si concentra sulle vicende plurisecolari di alcune chiese situate nei rioni Regola, Pigna, Sant'Angelo e Campitelli. Infine, la terza e più corposa partizione (*Storie di un isolato*) è dedicata alla zona della Crypta Balbi in età medievale e rinascimentale con qualche affondo anche sui secoli XVII e

XVIII: i saggi di questa sezione, fatto salvo quello dedicato alla storia plurimilenaria del Campo Marzio meridionale, sono molto specifici e puntuali e si può dire che accompagnano, con ricerche d'archivio di prima mano, l'evoluzione delle campagne di scavo effettuate negli ultimi decenni sotto la supervisione di Manacorda.

SERGIO TOGNETTI

ERMANNORLANDO, *Le repubbliche marinare*, Bologna, il Mulino, 2021 (Universale Paperbacks, 788), pp. 214. – Questa agile pubblicazione di uno studioso che molto ha scritto sul Mediterraneo medievale (soprattutto 'veneziano' e 'adriatico') ripercorre le vicende delle quattro città portuali italiane i cui destini economici, militari e politici furono strettamente intrecciati con la storia del 'Grande Mare'. Naturalmente, data anche la collocazione editoriale, Orlando ha voluto in primo luogo fornire un succoso compendio destinato agli studenti delle lauree triennali e ai lettori colti ma non necessariamente addentro alla ricerca scientifica. Il contributo tuttavia è tutt'altro che banale. Le vicende vengono riassunte con un tono accattivante e sempre con una contestualizzazione ampia dei fenomeni descritti. La sintesi, inoltre, non è affatto priva di approcci problematici, nonché di riferimenti alle differenti stagioni storiografiche che da molti decenni hanno caratterizzato lo studio delle città marinare della Penisola in età medievale e rinascimentale. Infine, a corredo di quanto detto, la bibliografia conclusiva è tutt'altro che essenziale, ben organizzata in funzione delle tematiche affrontate e dunque molto utile per tutti.

SERGIO TOGNETTI

*I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, a cura di Didier Lett, Roma, École française de Rome, 2020, pp. 492. – È dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso che la medievistica italiana – e non solo questa – ha rivolto un'attenzione crescente allo studio della procedura penale e soprattutto dei registri criminali dei secoli finali del Medioevo; fonti sopravvissute in abbondanza, ma di non facile utilizzo; fonti che la storiografia e l'erudizione precedente avevano utilizzato sporadicamente – salvo qualche rara eccezione – per studiare aspetti minori, se non marginali, delle società del passato. Non a caso nel 1987 una rivista come «Quaderni storici», sensibile ai nuovi indirizzi della storiografia, dedicò un numero monografico al tema *Fonti criminali e storia sociale*. Da allora si sono moltiplicate le indagini – di taglio politico-istituzionale o sociale o economico o di storia della mentalità – con al centro i registri della giustizia penale. Le ampie bibliografie poste in appendice ai vari saggi raccolti nel volume – sebbene non esaustive in quanto legate ai singoli contributi – rendono bene l'idea della massa di studi prodotti dalla medievistica italiana, e non solo da questa, negli ultimi tre-quattro decenni. Come sottolinea Paolo Cammarosano nelle *Conclusioni* (p. 465), si è fatta strada la consapevolezza della «straordinaria densità» dei dati

per la storia sociale «quale emerge anzitutto dalla struttura complessiva e poi dai casi particolari e da particolari descrizioni di azioni, reazioni, circostanze» presenti nei registri criminali.

Il saggio introduttivo di Lett (pp. 1-27) dà conto del taglio del volume e del convegno di cui costituisce gli atti (Roma, 6-8 giugno 2017). «L'obiettivo fondamentale è quello di mostrare l'intreccio costante e la sinergia tra pratiche sociali, procedure e conoscenze giuridiche» (p. 3); il caso criminale – aggiunge – va inteso come fatto sociale realmente accaduto, da studiare attraverso un'attenta ricostruzione delle varie fasi della procedura giudiziaria, dalla denuncia all'escusione dei testi alla sentenza. Da queste premesse deriva la suddivisione del volume in cinque parti, di diversa consistenza.

La prima sezione (saggi di Andrea Giorgi, Paolo Cammarosano, Paolo Buffi, Miriam Davide) prende in esame la produzione dei *Libri maleficorum* e il loro spazio nel contesto del sistema documentario delle diverse realtà statuali. Andrea Giorgi, autore di un ampio saggio di taglio archivistico, è stato tra l'altro il curatore, insieme a Stefano Moscadelli e a Carla Zarrilli, del libro *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna* (2 tomi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012), che rappresenta in una certa misura un antecedente del volume dell'École.

La seconda sezione (saggio di taglio più generale di Massimo Vallerani e, a seguire, di Lorenzo Tanzini sulla giustizia dei conti Guidi e di Nella Lonza su Ragusa) si focalizza sul funzionamento delle istituzioni giudiziarie e sulle procedure. La terza (*Conflitti, negoziati e sentenze*) comprende il saggio di Alessandro Soddu sulla Sardegna tardo medievale e quello di Lorenzo Freschi sul tribunale della Luogotenenza della Friuli. Seguono le ultime due sezioni, che in parte si intrecciano: sul tema della violenza la prima (saggi di Matteo Magnani, Chloé Tardivel e Sara Cucini); sul tema del 'genere' la seconda (saggi di Didier Lett, Gemma Colasanti e Daniela Santoro, Carol Lansing), dove prevalgono casi di studio, focalizzati sulla violenza verbale e soprattutto sui crimini delle donne e contro le donne.

Uno sguardo trasversale al volume evidenzia l'alternarsi di saggi di carattere generale (quelli di Giorgi, di Vallerani, di Magnani) ad altri, più numerosi, basati in genere sulla documentazione di singole realtà. Le fonti criminali bolognesi, ricchissime già a partire dal XIII secolo, sono di gran lunga quelle più utilizzate; ma altri fondi oggetto di studio riguardano varie città dell'Italia centro-settentrionale e centri esterni alla Penisola (Ragusa e la Creta veneziana). Una situazione particolare è quella del Mezzogiorno d'Italia e della Sardegna, aree per le quali sono sopravvissuti solo pochi e sparsi frammenti di registri criminali. Le indagini hanno dovuto far ricorso ad altre fonti, sempre di emanazione pubblica, quali ad esempio, nel saggio di Colasanti e Santoro, i privilegi prodotti dalla cancelleria del Regno di Sicilia in risposta a richieste di grazia; fonti certo utili ai fini della ricerca, ma assai lontane dalla ricchezza e dalle potenzialità euristiche della documentazione prodotta dai tribunali penali.



*Rutas de comunicación marítima y terrestre en los reinos hispánicos durante la baja Edad Media. Movilidad, conectividad y gobernanza*, a cura di Jesús Ángel Solórzano Telechea, Fernando Martín Pérez, Madrid, Ediciones de la Ergástula, 2020, pp. 432. – Nel volume, quindici autori spagnoli e portoghesi si interrogano sul ruolo rivestito dalle comunicazioni terrestri e marittime nel complesso dei cambiamenti socioeconomici e politici avvenuti durante il tardo Medioevo e la prima età moderna (essenzialmente fra il XIV e il XVI secolo, con qualche incursione nei secoli precedenti). La cornice geografica, come esplicitato nel titolo, è fornita dalla penisola iberica, analizzata sia sul versante mediterraneo che su quello atlantico. Il testo è dunque suddiviso in due parti. La prima, più lunga, è dedicata più espressamente alle vie di comunicazione e al commercio; la seconda, invece, raccoglie ricerche riguardanti i sistemi di vita elaborati dagli abitanti di quei contesti geografici e trasmessi da fonti di natura diversificata. Secondo quanto espresso da J.A. Solórzano, uno dei due curatori dell'opera, tutti i testi sono ispirati da interrogativi relativi ai legami fra politica ed economia, fra sviluppo economico e istituzioni, fra conquista territoriale e vie di comunicazione commerciali. Si tratta di tematiche declinabili secondo molti punti di vista, come effettivamente fanno i diversi autori. Nonostante ciò, nel complesso il libro esprime una certa coerenza interna, cosa non facile da raggiungere in opere miscellanee.

Affrontano la storia delle comunicazioni terrestri castigliane e della loro gestione, sia in termini politici che economico-sociali, i saggi di M. Ansejo e di M. Diago. Di percorsi e vie marittime, definite vere 'autostrade del Medioevo' (F. Martín, p. 431), si occupano invece J.D. González e J.M. Bello: il primo, in riferimento al sistema fluviale-portuale costituito da Bilbao e Portugalete, nei Paesi Baschi, con un accento speciale sulla frequentazione da parte di imbarcazioni straniere; il secondo prende in esame il processo di sviluppo delle vie commerciali atlantiche castigliane fra gli arcipelaghi di Madera, delle Azzorre, delle Canarie e di Capo Verde.

La Corona d'Aragona, e perciò la dimensione mediterranea, viene affrontata da G. Navarro e D. Igual, i quali rispettivamente si occupano di due temi cari alla recente storiografia catalanoaragonese. Da una parte gli autori affrontano l'analisi degli scambi negli spazi interni e il processo di integrazione dei mercati; dall'altra, il commercio di scala più internazionale alimentato dai grandi capitali. In entrambi i casi gli studiosi si concentrano non solo sui percorsi delle merci, ma anche sui mezzi e gli operatori economici protagonisti di tali movimenti. Il nesso Penisola iberica-Italia, presente già nel saggio di D. Igual è ripreso da R. González, attraverso un'interessante analisi del ruolo ricoperto dal porto di Cadice sulla rotta che collegava il Mediterraneo all'Europa settentrionale. Si tratta di un tema, quello del ruolo ricoperto dai centri andalusi nel processo di sviluppo del commercio atlantico sul finire del Medioevo, studiato anche da D. Ríos. Mentre, quasi in chiusura della prima sezione del volume, C. Valdaliso tenta una ricostruzione dello stato delle fonti, nonché della bibliografia esistente e delle problematiche connesse con essa, con l'obiettivo di progettare e, in un futuro, realizzare una mappa delle vie di frontiera fra Portogallo e Spagna. infine, M.J. López-Guadalupe studia concorrenze e collaborazioni nella gestione del

sistema viario della Estremadura castigliana in città e centri urbani più modesti, inquadrati sia nel contesto giuridico signorile che in quello regio.

La seconda sezione raccoglie saggi interamente dedicati al contesto geografico atlantico, con approfondimenti sulla realtà portuale del Mar Cantabrico. A.M. Rivera ricostruisce la vita della gente di mare (pescatori e mercanti) a partire essenzialmente da fonti normative; M. Álvarez e J.A. De Inés Serrano, avendo come oggetto di analisi la regione delle Asturie, affrontano lo studio dei piccoli borghi della costa con spirito comparativo e, per i territori più interni, lo stato delle comunicazioni in termini di sicurezza. I. Irijoa si sposta verso oriente e analizza il sistema delle ville minori affacciate sul Mar Cantabrico, in una zona per ora poco approfondita dagli specialisti, la Gipuzkoa. Infine, E. Gutiérrez, rimontando indietro fino al V secolo studia le differenti risposte date dal contesto urbano e da quello rurale relativamente ai cambiamenti socioeconomici, religiosi e politici a partire dall'analisi degli spazi funerari secondo il punto di vista dell'archeologia.

ELENA MACCIONI

TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021 (Storia, problemi persone documenti, 7), pp. 332. – Questa interessante e originale ricerca fa toccare con mano la ricchezza documentaria dei tanto negletti archivi italiani, anche di quelli che potrebbero sembrare meno ricchi perché collocati in aree apparentemente marginali e periferiche. L'Autore ha raccolto con grande pazienza e acribia tutte le testimonianze contabili relative all'imprenditoria privata attiva nel Friuli dei secoli XIV e XV e poi le ha incrociate con i ricchi fondi notarili locali in modo da delineare una storia delle attività produttive e soprattutto commerciali in un'area di frontiera/cerniera tra l'Italia nord-orientale gravitante su Venezia, il mondo germanico sud-orientale votato alla valorizzazione delle risorse minerarie e quello sloveno della Carniola abitata prevalentemente da slavi. Gli undici esemplari di contabilità, redatti ora in latino, ora in volgare toscano o veneto, ora in lingua friulana, costituiscono un corpus tutt'altro che modesto, soprattutto se il confronto viene effettuato non con l'eccezionale (e quindi fuori scala) patrimonio documentario toscano, bensì con quello di altre regioni dell'Europa, in particolare di quella continentale. Tra l'altro, come osserva Vidal, se a questi iceberg di contabilità aziendale aggiungessimo i registri dedicati all'amministrazione dei patrimoni familiari e quelli prodotti dagli enti pubblici, religiosi e assistenziali ci troveremo davanti a un insieme di fonti di tutto rispetto.

La prima parte del volume (*La cultura contabile in Friuli*) è dedicata a catalogare, analizzare e contestualizzare libri e frammenti di registri friulani tenendo conto dei livelli imprenditoriali e culturali di chi quelle fonti produsse e conservò. La riflessione tocca quindi aspetti decisivi come il grado di sviluppo della mercatura locale; le influenze esercitate da correnti migratorie costituite da uomini d'affari veneti, lombardi, tedeschi e soprattutto toscani; il rapporto tra scritture private prodotte per scopi pratici e loro validità giudiziaria nei fori competenti

a dirimere le cause civili; la capacità e la (non) volontà di adottare metodi ragionieristici desunti da modelli affermatasi in metropoli mercantili come Venezia e Firenze. Fortunatamente gli esemplari superstiti fotografano un complesso variegato di operatori economici e quindi l'Autore è riuscito a fornire differenti livelli di adozione della contabilità, tanto da parte di mercanti con un raggio d'azione internazionale, quanto da parte di commercianti di medio livello, artigiani e piccoli dettaglianti.

La seconda e la terza sezione (*Compagnie e società nel Friuli tardomedievale – Oltre il contratto: contabilità e attività in compagnie bilaterali*) collocano le scritture contabili all'interno delle strutture societarie quali emergono dalla ricca contrattualistica notarile friulana, di cui si fornisce in appendice una selezione relativa a 35 rogiti distribuiti tra il 1333 e il 1445, con specifico riferimento ai centri di Udine, Venzone, Portogruaro, Portis, Gemona. Si delinea così un panorama articolato di operatori del mondo mercantile e manifatturiero, chiaramente non paragonabile a quello delle maggiori città della Penisola, ma indubbiamente non disprezzabile per qualità e quantità dei partecipanti. Il Friuli tardo medievale si rivela una regione non necessariamente confinata a una agricoltura di sussistenza e a una produzione artigianale legata all'autoconsumo. Attraverso di essa transitavano il vino e l'olio dell'Istria, i metalli estratti dalle miniere della Carinzia e della Stiria, le lane alpine e prealpine, le spezie provenienti da Venezia, i maiali e le tele «de Alemania»; i panni di Verona, ecc.; senza considerare la commercializzazione delle produzioni locali: pannilani, manufatti di cuoio, pellami, oggetti e strumenti in ferro o in acciaio, pece, e molto altro ancora. Assai acuta è infine l'analisi che Vidal conduce sul ruolo che i detentori di capitali esercitano nell'ambito della produzione e dello scambio: tutt'altro che soci passivi interessati solo a garantirsi una rendita speculativa, essi operano spesso con una visione ampia dei fenomeni economici, adottando questa o quella forma di organizzazione societaria in funzione di determinate strategie che li vedono non di rado agire come veri e propri imprenditori.

In conclusione, possiamo dire che la ricerca di Vidal apre prospettive assai stimolanti, non solo per la storia economica e sociale del Friuli, ma anche, in un'ottica comparativa, per tante altre aree italiane ed europee nelle quali il relativo dinamismo produttivo e commerciale non aveva come sfondo una realtà decisamente urbanizzata, ma nemmeno un contesto palesemente rurale. E certamente anche gli storici della lingua non potranno farsi sfuggire le preziose testimonianze di lessico pratico e professionale di cui sono infarciti gli esemplari superstiti di contabilità friulana.

SERGIO TOGNETTI

ELISA TOSI BRANDI, *Sigismondo Pandolfo Malatesta. Oggetti, relazioni e consumi alla corte di un signore del tardo Medioevo*, Milano, Jouvence, 2020 (*Historica*, 54), pp. con ill. n.t. – Il 13 ottobre del 1468, a qualche giorno di distanza dalla morte del magnifico signore di Rimini, la sua terza moglie (già sua amante ufficiale), Isotta degli Atti, incaricava il notaio Baldassarre di Giovanni da Montefiore di

redigere l'inventario dei beni mobili appartenuti a uno dei più celebri principi-condottieri del Quattrocento italiano. Il lavoro di Elisa Tosi Brandi, già nota per le sue ricerche sui mestieri e gli oggetti della moda nei secoli a cavallo fra tardo Medioevo e prima età moderna, prende spunto da questa memoria scritta delle cose conservate nella dimora fortificata di Castel Sismondo per delineare un ritratto a tutto tondo di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468) e dell'ultima sua consorte, facendo oltretutto ricorso a una nutrita serie di opere d'arte e fonti iconografiche che ci hanno lasciato una traccia indelebile della piccola ma effervescente corte romagnola. Basterebbe solo pensare alle medaglie realizzate da Pisanello e Matteo de' Pasti, alle opere dello scultore Agostino di Duccio e soprattutto ai ritratti dipinti, su tavola e in affresco, da Piero della Francesca.

Si tratta di una ricerca originale e ricca di spunti comparativi, perché l'Autrice ha sapientemente valorizzato il suo tema e la sua documentazione tenendo sempre d'occhio il mondo politico, economico e culturale di signori e corti dell'Italia quattrocentesca. Al tempo stesso, però, Tosi Brandi in più occasioni è riuscita a mettere il risalto la specificità del caso malatestiano, facendo emergere il carattere ambivalente della cultura di corte tra Romagna e Marche: da una parte essa risulta ancorata ancora a modelli di consumo e di gusto decisamente tardo gotici e cavallereschi, dall'altra essa è ambiziosamente proiettata verso sperimentazioni decisamente all'avanguardia, come testimonia per tutti il caso emblematico della fabbrica relativa al cosiddetto Tempio malatestiano di Rimini.

Il volume è suddiviso in cinque capitoli. Nel primo si sintetizza la vita del principe-condottiero e degli ultimi Malatesta, nel quadro dell'Italia politica del XV secolo, con particolare riferimento alle vicende belliche che precedettero la pace di Lodi, ai rapporti (burrascosi) con i pontefici Pio II e Paolo II e alla guerra combattuta da Sigismondo per conto della Repubblica di Venezia nel Peloponneso minacciato dall'espansione ottomana. Nel secondo ci si sofferma sulla figura di Isotta degli Atti, sul ruolo che essa ebbe a corte, sugli intellettuali di cui circondò e che scrissero per lei, e soprattutto sul legame speciale (cioè non di interesse) che unì questa figlia di uomini d'affari marchigiani al principe riminese. I gusti e i costumi della corte malatestiana costituiscono il cuore del terzo capitolo, là dove si analizzano argomenti quali la letteratura, il guardaroba, l'arredamento, la caccia, i giochi di carte e i souvenir d'Oriente (abiti, armi, tappeti, libri, ecc.). Nel quarto capitolo l'attenzione si concentra da una parte sugli oggetti di lusso (gioielli, vasellame, vesti particolarmente ricercate e impiegate in circostanze politicamente importanti o in occasione di matrimoni), dall'altra sulle vesti che Sigismondo portava in dosso quando venne inumato. Infine, il quinto capitolo riporta integralmente l'inventario redatto nel 1468, la cui edizione è preceduta da una descrizione della struttura e degli ambienti interni di Castel Sismondo come dovevano apparire nel secondo Quattrocento.

GIUSEPPE MAZZANTI, *Un imperatore musulmano. Il Liber de sceleribus et infelicitate perfidi turchi ac de spurcitia et feditate gentis et secte sue* (1467/1468) di Rodrigo Sánchez de Arévalo, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 214. – La caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453, e poco dopo la liquidazione del principato bizantino di Trebisonda nel 1461, rappresentarono un trauma epocale per la Cristianità occidentale, ma furono anche occasione per un flusso di testi e riflessioni che cercavano di rispondere alle nuove circostanze geopolitiche secondo gli auspici del papato. È nota a tal riguardo la lettera che Pio II stesso indirizzò al sultano ottomano, un messaggio paradossale che invitava alla conversione e suggeriva una via alla legittimazione come sovrano sotto l'egida ideale del papato. Una forma simile, che impiegava sempre lo schema della lettera ma con contenuti ideali differenti, fu quella adoperata da Giorgio da Trebisonda / Trapezunzio, intellettuale cretese ben noto negli ambienti umanistici italiani. Il Trapezunzio, recatosi di persona in missione a Costantinopoli, aveva proposto di accreditare Maometto II come erede dell'impero romano, e quindi naturale interlocutore del papato, in virtù di un sogno di dialogo filosofico interreligioso non lontano da quello che Niccolò Cusano aveva delineato poco prima con il *De pace fidei*.

Alla confutazione della lettera di Giorgio da Trebisonda è dedicato il trattato che qui viene edito per la prima volta con ampia introduzione. Rodrigo Sanchez de Arévalo è una figura di rilievo per panorama ecclesiale e intellettuale del pieno Quattrocento: giurista laureato *in utroque* a Salamanca, detentore di molti incarichi ecclesiastici, l'Arévalo visse buona parte della sua carriera presso la Curia romana, dove svolse tra l'altro le funzioni di alcaide della fortezza di Castel Sant'Angelo. Fu però principalmente un sostenitore della politica curialista del papato dopo Eugenio IV, ostile ad ogni concessione alle richieste conciliariste; ad interpretare questa linea molto rigida di difesa delle prerogative pontificie l'Arévalo si prestò anche in occasione di una vicenda dolorosa della Roma degli anni '60, quando le carceri di Castel Sant'Angelo si aprirono per i membri dell'accademia pomponiana.

Il trattato si articola in una puntuale confutazione dei venti 'errori' dell'opera di Trapezunzio, nella forma della disputa scolastica densa di allegazioni sia al diritto canonico e civile, sia alla dottrina biblica e patristica, non senza richiami alla trattatistica più recente sul confronto cristianesimo-islam. A questo riguardo Arévalo attinge ad un patrimonio molto tradizionale della controversistica anti-islamica per dare una rappresentazione eticamente negativa alla fede e ai comportamenti dei sovrani ottomani; più originale è la parte dell'opera che risponde all'idea chiave di Trapezunzio, cioè quella (giustamente richiamata dall'autore nel titolo) di riconoscere Maometto II come legittimo imperatore di Roma in quanto successore del *basileus* morto nel 1453. Un'idea rigettata come assurda ed esecrabile dall'Arévalo, con una durezza che senz'altro mascherava anche l'originario coinvolgimento dello stesso Paolo II nella 'proposta' del Trapezunzio, inizialmente accettata dal papa come ipotesi diplomatica ma poi rinnegata recisamente una volta rivelatasi non percorribile. Vale la pena ricordare poi come la parte finale del trattato giunga a discutere questioni sulla riforma della Chiesa e la disciplina dei sacerdoti, per rispondere alle ipotesi di Trapezunzio sulla rifor-

ma del clero anche tramite interventi delle autorità secolari. Non era un tema distante dal dibattito interreligioso, perché in effetti i tentativi di figure come il Trapezunzio, ma anche il Cusano o Giovanni da Segovia avevano inteso la riflessione sul rapporto con l'Islam come parte di una generale riforma della Chiesa. La risposta drasticamente critica di Sanchez de Arévalo coglieva proprio questo punto decisivo, ponendosi dunque dalla parte curiale al cuore dei grandi dibattiti sulle autorità secolari e temporali nell'Europa del '400. Si tratta dunque di un trattato di grande interesse, che è merito del curatore aver reso disponibile con tutti gli opportuni strumenti testuali e di contestualizzazione.

LORENZO TANZINI

*Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di Jean-Louis Fournel e Matteo Residori, Genève, Librairie Droz S.A., 2020, pp. 488. – Considerato il crescente interesse nato recentemente attorno al definirsi del ruolo dell'ambasciatore a partire dal XV secolo, il presente volume fornisce un utile ed esaustivo contributo al dibattito in atto. L'opera, costituita da 20 contributi, alcuni in italiano, altri in francese, rappresenta per il lettore un'utile introduzione alla scoperta e all'approfondimento della figura dell'ambasciatore tra XV e XVII secolo.

Innanzitutto le pratiche e gli usi (*Pratiques et usages* è il titolo della prima parte dell'opera): in cosa consisteva essere e fare l'oratore? E quando questa funzione cominciò a definirsi professionalmente? I primi saggi, scritti da esperti di diplomazia medievale e moderna, tra cui Bruno Figliuolo, che descrive la vita quotidiana di un oratore, e Stéphane Pequignot, autore di un intervento sulle relazioni diplomatiche alla fine del Medioevo, forniscono alcuni esempi di ambasciatori attivi in Europa nei secoli in questione e contribuiscono, grazie alla loro concretezza, a fare luce sul mestiere del diplomatico.

Il *focus* geografico degli studi si concentra sugli stati italiani, sulla Francia e sulla Spagna. Questa scelta permette al lettore di compiere un confronto tra pratiche diplomatiche avviate in contesti geografici diversi, giungendo così a cogliere affinità e differenze tra, ad esempio, gli ambasciatori attivi alla fine del XV secolo in Italia e i loro colleghi meno esperti nella Francia di Luigi XI – di cui si occupa Joël Blanchard – o nel regno di Castiglia – terreno d'indagine di Óscar Villarroel González.

I successivi contributi sono ordinati cronologicamente, spostandosi nel XVI secolo, come nei saggi di Juan Carlos D'Amico e di Jean-Luc Nardone, che descrivono le scelte e le azioni degli ambasciatori in contesti nei quali la loro professionalità era fondamentale, quali le guerre. Nello specifico l'intervento di D'Amico riguarda quelle d'Italia – e le trattative matrimoniali – Nardone si sofferma sull'agire della diplomazia in occasione del negoziato per le nozze poi non celebrate tra Carlo I Stuart e l'infanta di Spagna Maria Anna. Grande spazio viene dato soprattutto ai palcoscenici continentali, tra cui quelli di Venezia (frequentato da Fiona Lejosne nel presentare la figura del segretario di ambascia-

ta veneziano Giovanni Carlo Scaramelli), Capua (le cui ambascerie dal 1504 al 1559 vengono descritte da Francesco Senatore), Roma (città nella quale operò il fiorentino Francesco Nasi nel 1529, come racconta Hélène Soldini) e Madrid (è Françoise Jiménes a descrivere le interazioni tra la giustizia del re spagnolo e i corpi diplomatici nella capitale del regno nel XVII secolo).

Come momenti di raccordo e di più ampio respiro geografico in questa sede sono stati inseriti i contributi di Bertrand Haan e Fabrice Micallef. Il primo esplora alcune pratiche ufficiose legate alle ambascerie, come lo sfruttamento da parte degli oratori dei propri legami di amicizia per fini diplomatici. Micallef, invece, restando nella Francia e nell'Italia del XVI secolo, approfondisce un ulteriore ruolo dell'ambasciatore, quello del consigliere, spesso per niente secondario nel contribuire alle decisioni governative del proprio signore.

La seconda parte del volume, dal titolo *Écritures, langages et pensée politique*, esplora l'ambito linguistico legato alla pratica diplomatica: se siamo di fonte al progressivo definirsi di una nuova professione, è chiaramente necessario indagare anche la creazione di un linguaggio nuovo, quello in uso presso gli ambasciatori a partire dal XV secolo. Di questo si occupa in primis Isabella Lazzarini, che incentra il suo intervento sulle nuove modalità comunicative adottate dagli oratori, concentrandosi anche sulle nuove valenze lessicali che alcuni termini ottengono quando usati da professionisti della diplomazia.

Da qui l'analisi si amplia gradualmente, e dalle novità lessicali si giunge alle peculiarità dei discorsi e dei cerimoniali diplomatici tra Quattro e Seicento, che trovano spazio nel contributo di Filippo De Vivo. Attenzione è anche dedicata all'uso della cifra – ne parla Elena Bonora – utilizzata a partire dal XV secolo: per l'ambasciatore questo era e rimase a lungo il metodo migliore per assicurare la segretezza della sua corrispondenza.

Anche gli interventi di Luca D'Onghia, Romain Descendre e Raffaele Ruggiero impreziosiscono la sezione relativa al linguaggio. Il primo restringe il *focus* dell'analisi linguistica sul contesto veneto, nel tentativo riuscito di portare un po' di ordine nel *mare magnum* degli studi linguistici sulle relazioni degli oratori della Serenissima. Descendre, invece, sposta la riflessione in area toscana, concentrandosi sulla semantica politica in Machiavelli e sui lasciti lessicali del fiorentino in ambito diplomatico. Gli fa eco Ruggiero che dedica le sue pagine alla figura di un letterato che, come Machiavelli, fu molto attivo come ambasciatore, Baldassarre Castiglione. Di quest'ultimo vengono anche prese in considerazione alcune missive o parti di essere, in modo da dimostrare concretamente in che modo il cortigiano sfruttasse la lingua per i propri fini diplomatici.

Legato al concetto di 'stato', che è, tra l'altro, termine chiave anche all'interno degli scritti machiavellici, è poi il contributo di Dante Fedele, dal quale l'immagine dell'ambasciatore esce notevolmente rafforzata, in quanto l'autore lo considera fra i protagonisti attivi che portarono alla costituzione dello Stato tra la fine del Medioevo e l'inizio della modernità, riprendendo una posizione che era stata in precedenza anche di Micallef.

Il volume si conclude con una riflessione a due mani di Paolo Carta e Dorota Gregorowicz. Da essa traspare il ruolo della Chiesa nella diplomazia, fino ad ora in secondo piano rispetto alle missioni diplomatiche 'laiche'. L'intervento, molto

denso, vuole raccontare la storia e il ruolo delle nunziature apostoliche nella diplomazia europea; nel farlo si sofferma anche sulle criticità dell'istituto della nunziatura, che gli autori ritengono uno strumento limitato, ma comunque rilevante, visto che permise alla Chiesa di ristabilire una presenza culturale nelle principali corti europee del Cinquecento.

GIULIA CALABRÒ

LORENZ BÖNINGER, *Niccolò di Lorenzo della Magna and the Social World of Florentine Printing, ca. 1470-1493*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2021, pp. 210. – L'agile e meticoloso studio di Lorenz Böninger, a partire dalla prospettiva dei primi stampatori e delle loro vicende, analizza la società, la cultura e l'economia della Firenze della seconda metà del XV secolo. Per fare ciò, l'autore intraprende una profonda indagine nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze (Arte dei Medici e degli speziali, Catasto, Mediceo avanti il Principato, Mercanzia, Notarile Antecosimiano, Podestà, ecc.), identificando una serie di documenti, alcuni dei quali trascritti in appendice, per ripercorrere gli aspetti biografici dei vari personaggi e sottolineare le relazioni intellettuali, finanziarie e professionali che ne consentirono l'operato.

Nella parte iniziale del lavoro, si ripropongono le vicende di Bernardo Cennini e dei suoi figli (Piero e Domenico), di Giorgio di Niccolò Baldesi e di Giovanni di Piero da Magonza, protagonisti della prima stagione tipografica cittadina. Si tratta di stampatori con un passato da 'tecnici qualificati' (artigiani dell'oro e del legno, dipendenti della zecca e cartolai), i quali si appoggiarono agli imprenditori dell'importante settore laniero, sia per ottenere finanziamenti alla nascente industria sia per facilitare la commercializzazione (soprattutto fuori piazza) dei volumi realizzati. Con la seconda parte, invece, inizia l'osservazione della figura di Niccolò di Lorenzo della Magna, personaggio originario di Breslavia ma inserito nel contesto fiorentino, tanto da risultare impegnato nella corte della Mercanzia fin dal 1464. Forse avviato all'arte della stampa da Giovanni di Piero da Magonza, la sua attività si sviluppò tra gli anni '70 e '80 del XV secolo, con la pubblicazione di almeno 43 opere di argomento agrario, filosofico, geografico, letterario, medico, politico e teologico, sia in lingua latina sia in volgare. La loro analisi consente di arricchire quanto emerso dalle fonti archivistiche e di costruire un preziosissimo quadro per osservare i legami di Niccolò, per indagare, dal punto di vista commerciale, gli accordi che stavano alla base delle società tipografiche e per ricomporre le reti personali e intellettuali di autori di primo livello (tra gli altri, si pensi a Leon Battista Alberti, Francesco Berlinghieri e Cristoforo Landino), di personaggi di ambiente mercantile e, perfino, politico.

Dunque, si tratta di un volume importante per il lettore che intende comprendere e approfondire le vicende della Firenze rinascimentale e, sia permesso l'inciso, che può essere collegato a un altro studio, sempre parte della collana *I Tatti Studies in Italian Renaissance History*, dedicato all'opera geografica di Francesco Berlinghieri pubblicata proprio da Niccolò di Lorenzo nel 1482 (SEAN RO-



BERTS, *Printing a Mediterranean World: Florence, Constantinople and the Renaissance of Geography*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2013).

GIUSEPPE SECHE

*Regesti*, vol. VI, *Carteggio degli Anziani*, MCCCCLXXXIII-MDXIII, a cura di Sergio Nelli, Lucca, Accademia lucchese di scienze, lettere e arti, 2020, pp. 988. – Il lavoro di Sergio Nelli prosegue la tradizione lucchese dei *Regesti*, arrivati all'anno 1492 con il V volume edito a cura di Eugenio Lazzareschi nel 1943. Si tratta del carteggio relativo all'organo esecutivo della repubblica di Lucca, quello dei dieci Anziani che, presieduti dal Gonfaloniere di giustizia, restavano in carica per un bimestre. Nella prefazione (pp. 7-18) il curatore espone i motivi della scelta di dare una veste cartacea al suo lavoro, «in tempi di diffusione informatica di originali e di inventari», e i criteri seguiti nella registazione della ricca documentazione da lui selezionata, che comprende le lettere originali, quelle trascritte nei copiami e le ambascerie. Il periodo in esame va dal 1493 al 1513, e il termine *ad quem* rappresenta uno spartiacque nella realtà territoriale e politica della repubblica per il definitivo passaggio di Pietrasanta al dominio fiorentino a seguito del lodo di Leone X. Appare subito evidente, ponendo mente ai destinatari e ai mittenti, che abbonda la corrispondenza con gli Stati confinanti (Ferrara, Massa, Firenze, Pisa), spesso per questioni di poco conto come episodi di banditismo locale, piccoli traffici di confine, sequestri di bestiame. Meno frequenti, invece, i rapporti con una corte geograficamente più lontana come quella gonzaghesca. Quella «via termale» che nel corso del Cinquecento avrebbe visto un continuo via vai fra Mantova e Lucca era di là da venire, e la si intravede appena per un «conductiere» di Francesco II che nel 1494 voleva andare ai bagni della Villa per «purghare certo detrimento della persona sua», e per questo si faceva raccomandare agli Anziani dal marchese (n. 596).

Gli eventi politici di più ampio respiro sono confinati nelle occasionali misive di ambasciatori inviati presso le corti europee, e specialmente alla corte di Francia. Nella gestione della politica estera si profilano già quelle che saranno le scelte nel periodo burrascoso delle guerre d'Italia. Com'è noto, ciò che più stava a cuore al governo lucchese era di non lasciarsi coinvolgere nel gioco della grande politica europea, privilegiando una linea defilata che appare facilitata dalla stessa posizione marginale della repubblica, fra l'Appennino e il mare, e dalla sua «picciolezza». Se ne può cogliere una significativa anticipazione nei termini della difesa messa in atto dinanzi all'ira di Giulio II provocata dall'accoglienza data ai cardinali scismatici nel settembre del 1511, quando l'inviato dei Lucchesi prega il papa di perdonarli «per non essere potenti né bastanti a resistere» (n. 4166). Le questioni più spinose, per la scelta di campo imperiale fatta per tempo e di necessità perché in funzione antiflorentina, si posero nei rapporti con la Francia. L'ambasciatore lucchese che seguiva la corte nei suoi spostamenti, per lo più un mercante che operava a Lione, quasi mai aveva facile vita. Quando Nicolao Cenami si presentò a Blois nel 1504, il cardinale di Rohan «si fe' beffe» delle richieste che avanzava a nome del governo lucchese (n. 3314). Ma l'urgenza era sempre quella

di tutelare le «res mercatorum nostrorum», allontanando il rischio di pericolose ritorsioni. Non ci si dimenticava mai che ai traffici dei suoi uomini sulla piazza di Lione, fin dall'inizio di quelle fiere, Lucca doveva tanta parte della sua ricchezza. Quanto Girolamo Buonvisi ricorda al papa nel luglio del 1510, che la città «ha sempre nel regno di Francia la metà delle facultà suoi in denari, robbe e debitore oltre le persone» (n. 3777), varrà per tutto il periodo delle guerre d'Italia e oltre.

Le quasi mille pagine si offrono agli studiosi come uno strumento prezioso per la ricerca, e si auspica che presto possa avere esito editoriale l'analogo lavoro anticipato dal curatore per il periodo successivo, dal 1514 al 1532. La consultazione delle fonti archivistiche qui regestate con puntuale acribia è facilitata da un accurato indice dei nomi che chiude il volume, insieme a un elenco dei Gonfalonieri di giustizia e degli Anziani per il periodo considerato.

RITA MAZZEI

GIORGIO DELL'ORO, *Mondi di carta. Materie prime, usi e commerci in età moderna*, Trento, Carocci, 2020, pp. 130. – Sviluppando ricerche precedenti, Giorgio Dell'Oro ci offre qui uno strumento esaustivo sull'oggetto 'carta' nella lunga modernità. Al centro dell'indagine si trovano le materie prime, l'evoluzione delle tecniche e le condizioni ambientali necessarie alla produzione cartaria, la relativa storia dei rapporti commerciali e delle relazioni economico-sociali nell'età preindustriale, il nesso tra predominanza politica e produzione della carta.

La carta e i suoi derivati erano sia un fondamentale mezzo generale di comunicazione sia un materiale di uso quotidiano e manifatturiero (l'autore la definisce, non a torto, la «"plastica dell'età moderna"», p. 10). La storiografia italiana aveva già offerto contributi sul tema, privilegiando la riflessione sulla circolazione culturale e dell'informazione e sulla natura di supporto per la scrittura e per la stampa. L'autore, partendo da una solida conoscenza della letteratura internazionale, colma questo ritardo, con costanti e originali riferimenti al caso lombardo, e apre al contempo scenari inattesi: i costanti intrecci storici, economici e sociali della ricerca, le proposte di approfondimento su alcuni aspetti trascurati (come le cicliche carestie di carta) e, soprattutto, l'apertura alla storia atlantica e globale.

Il primo capitolo è incentrato sugli 'stracci', primaria risorsa nella produzione cartaria. I tessuti preferibilmente di lino e canapa, di colore chiaro, venivano raccolti capillarmente sul territorio, scelti, lavati e lavorati attraverso meccanismi attivati dalla forza idrica per creare una pasta, base per le successive fasi. A metà Seicento, i Paesi Bassi introdussero l'uso di tini cilindrici meccanici e perfezionarono così la sfilacciatura e l'affinamento degli stracci, sfruttando il movimento rotatorio. Non tutti gli Stati erano però autosufficienti: dove si usavano tessuti in lana e cotone, non adatti alla produzione cartaria, la materia prima doveva essere importata, anche a caro prezzo, in particolare dai paesi del Mediterraneo.

Il secondo capitolo analizza la risorsa 'colla', principalmente animale, impiegata per impermeabilizzare la carta. Fino al XIX secolo la produzione era artigianale, basata su scarti di macellazione o della lavorazione del cuoio. Dopo lunghe

bolliture e filtrature degli scarti, si otteneva una colla che era essiccata in tavolette e sciolta in acqua al bisogno. Il problema del forte odore prodotto da alcuni tipi di colla fu in parte superato grazie all'impiego di acidi, nel XVIII secolo, che ne ridussero l'intensità e permisero l'utilizzo di tutti gli scarti animali, anche le ossa.

Terzo e quarto capitolo affrontano il passaggio dalla 'carta a mano' a quella 'meccanica', con il 1650 come data periodizzante. L'uso dei tini olandesi, perfezionati proprio a metà Seicento, fu tenuto segreto per oltre un secolo, nonostante numerose campagne spionistiche, e permise ai Paesi Bassi di svincolarsi da condizioni ambientali sfavorevoli, sfruttando la forza del vento e quella idrica da dislivelli creati artificialmente, e da una ridotta densità demografica che non garantiva sufficienti stracci. Grazie a questa innovazione tecnica i Paesi Bassi riuscirono a minare il primato francese nell'esportazione di carta e a non dipendere più da importazioni estere; era infatti possibile riciclare anche stracci colorati e carta usata. I tini olandesi furono, poi, perfezionati in Inghilterra grazie all'applicazione della forza vapore nel XVIII secolo. Ampio spazio del volume è, infine, dedicato alle colonie americane. L'autore riflette su come i grandi flussi migratori dall'Europa, la crescente domanda di carta per il nuovo apparato statale e le ingenti tassazioni sull'importazione di componenti tecniche per la produzione cartaria abbiano accelerato la volontà delle colonie di rendersi autonome politicamente dalla madrepatria e riuscire, a fine Ottocento, ad affinare un prodotto cartario più competitivo qualitativamente di quello inglese.

Nelle conclusioni l'autore traccia un bilancio dell'interessante percorso offerto, con collegamenti che aprono alla contemporaneità, come l'esistenza di un nesso tra produzione cartaria e predominanza politica, nell'imposizione di un modello socio-politico dominante.

FRANCESCO BALDANZI

*Eternal Ephemera: The Papal Possesso and Its Legacies in Early Modern Rome*, ed. by Jennifer Mara DeSilva and Pascale Rihouet, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2020, pp. 304 con 52 ill. – La presa di possesso, la cerimonia con cui il pontefice, dopo essersi insediato sul soglio di Pietro, assumeva anche il ruolo di vescovo di Roma ha da sempre attratto attenzione da parte degli studiosi per la sua valenza simbolica e politica, come ben illustra nella sua introduzione Pascale Rihouet: con una processione a cavallo, partendo da San Pietro, seguendo un itinerario stabilito e attentamente studiato, il papa arrivava alla basilica di San Giovanni in Laterano. Questi sei saggi, divisi in tre sezioni (*Architecture and Urbanism, New Art Forms, Ephemera and the Moral Economy*) scaturiscono da un fortunato incontro tra storici e storici dell'arte, alla Renaissance Society of America del 2017 e indagano le multiformi eredità che il possesso ha lasciato mostrando come le decorazioni effimere e quelle permanenti abbiano lasciato segni tangibili a Roma ben al di là del loro uso per impressionare e colpire il popolo romano. Inoltre, questi studi si inseriscono a pieno titolo in una importante tradizione di studi sui rituali di cui Maria Antonietta Visceglia (mi limito a citare: *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella,

2002 e *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti: l'età moderna*, Roma, Viella, 2013) è una delle più autorevoli interpreti; l'altro interlocutore in questo dialogo fitto e continuo è Paolo Prodi.

Preparata ad arte, con grande dispendio di risorse, la cerimonia aveva diverse finalità: era indiscutibilmente un'affermazione di potere per riportare l'ordine dopo il periodo di sede vacante, ma «this cavalcade was the first public event that displayed the two souls of the pope: his ecclesiastical identity as leader of the diocese of Rome and the global Christian community and, simultaneously, his temporal power as ruler of the Papal States» (p. 15).

Molto interessante e originale in questo approccio interdisciplinare è la varietà di fonti che sono state esaminate per i saggi: attraverso mappe, vedute, apparati, trattati e pamphlets, si riporta alla luce la complessa e sfaccettata eredità della cerimonia nella Roma dell'età moderna, alla luce delle significative prospettive dei diversi pontificati laddove scelte individuali si ripercuotevano poi sull'urbanistica in primis. È una storia di appropriazioni e adattamenti della imponente cornice classico-pagana piegata alle esigenze cristiane: ne sono un esempio gli echi imperiali con gli archi trionfali, pochissimi dei quali erano giunti integri, ma anche l'uso dello scenario del Foro, come mostra Jasmine Cloud tra periodi di magnificenza e poi di declino. Allo stesso modo, per entrare nello specifico di un caso, Antonella De Michelis pone in evidenza le ricadute della decisione di Paolo III rispetto al Palazzo di San Marco e la valorizzazione del Campidoglio. Reilly ricostruisce l'uso del chiaroscuro di Baldassare Peruzzi e propone di ribaltare la convinzione circa l'importanza delle decorazioni effimere e di quelle permanenti per il valore che si attribuiva loro, mentre Rihouet analizza l'opera di Giovanni Guerra (1589) sotto Sisto V come inizio delle stampe che poi sarebbero diventate testimonianze propagandistiche di cui si fece abbondante uso fino al 1846, con la presa di possesso di Pio IX: Guerra fu artefice di una sorta di canone, individuando figure ricorrenti e immancabili da quel momento in poi. Di un aspetto peculiare si occupa DeSilva, il quale prende in considerazione, esaminando anche la trattatistica sui doveri del vescovo, l'attività caritatevole di Leone X attraverso la distribuzione di abiti agli spettatori della cavalcata, un'occasione per dare significativi indizi della politica che si intendeva perseguire.

Chiude la raccolta John Hunt, cui dobbiamo un importante saggio sulla sede vacante (*The Vacant See in Early Modern Rome. A Social History of the Papal Interregnum*, Leiden-Boston, Brill, 2016), il quale si è concentrato sul corteo di Paolo V e sulle allegorie che lo ricordavano come padre dei poveri in contrapposizione con il papa regnante Urbano VIII.

Nel volume, che esce nella prestigiosa collana del Centre for Renaissance and Reformation Studies, diretto da Konrad Eisenblicher, ci sono molte belle illustrazioni, tra cui le mappe della via Papalis e via Peregrinorum, a corredo di ogni saggio. Si tratta di un volume di grande interesse in cui si apprezza la conoscenza del dibattito storiografico italiano e occupandosi di Roma, dovrebbe essere scontata, ma così non è.

MICHAELA VALENTE

STEVEN B. MILES, *Chinese Diasporas: A Social History of Global Migration*, New York, Cambridge University Press, 2020, pp. 266. – L'Autore fornisce una concisa e avvincente narrazione della migrazione cinese a partire dal XVI secolo ai giorni nostri, ponendo le storie di famiglie cinesi, documentate in testi dell'epoca, come diari di mercanti, cartografia e raccolte di corrispondenza, al centro della trattazione. Una serie di coinvolgenti casi studio portano i lettori a spaziare temporalmente dalla Cina dei Ming alle evoluzioni dei commerci globali del ventunesimo secolo nella costante ricerca di spiegazioni dei processi sociali all'origine dei flussi migratori. Il libro si concentra sui percorsi delle famiglie e sulle istituzioni che hanno contribuito nei secoli al consolidamento degli itinerari della emigrazione, mentre lascia in secondo piano le situazioni e le percezioni dei migranti nei luoghi di arrivo.

Miles sviluppa l'argomento attraverso l'identificazione delle diverse etnie che compongono la nazione cinese ed i relativi flussi migratori. Infatti, distinguere la etnia Han da quella Hokkien, Hakka o Cantonese, solo per citarne alcune, è il presupposto per capire i diversi contesti storici da cui parte il processo di diaspora cinese. A tal punto che Miles usa il termine *diasporas* al plurale per distinguere le peculiari origini e diversità del fenomeno.

Nell'introduzione Miles riassume il dibattito a cominciare dallo stesso termine 'diaspora' usato genericamente per identificare l'emigrazione delle comunità cinesi all'estero. L'autore giunge ad una importante considerazione che invita ad un uso più cauto e semantico del termine nella spiegazione del processo. Nella storia della Cina, manca l'evidenza del trauma collettivo e della separazione forzata dalla patria di origine che non si applicano al contesto dei migranti cinesi come, invece, nel caso della diaspora ebraica o armena. Sarebbe quindi preferibile più semplicemente usare il termine *Chinese migration*.

L'autore descrive le caratteristiche della prima migrazione Han, nel contesto storico della più ampia strategia di espansione territoriale dell'impero e della crescita dei commerci che incentivano la migrazione di categorie sociali coinvolte nelle attività mercantili. Il fenomeno ha origine nel XVI secolo in epoca Ming a partire dalla provincia dello Shanxi, non lontana da Pechino, dove i primi mercanti, con autorizzazione imperiale, si muovono prima verso le province più esterne dell'impero e poi verso il Sud Est Asiatico. A seguire, sempre nel contesto di scambi commerciali, il processo di migrazione si espande a partire dalla prefettura di Huizhou, situata a sud dell'impero e quindi alla etnia Hokkien che risiede nelle province di fronte all'isola di Taiwan. Quest'ultimi per primi entrano in contatto con i mercanti spagnoli e si stabiliscono a Manila nelle Filippine e con gli olandesi a Batavia (odierna Jakarta).

Nella narrazione si inseriscono altri temi come il ruolo della lingua parlata, con caratteristiche molto diverse in relazione alle comunità di origine. Viene anche esaminato il progetto politico, sostenuto sin dalla epoca Qing, di integrare tutte le discendenze di sangue nazionale, comprese quelle originate dai matrimoni misti, al fine di promuovere un progetto di aggregazione culturale e di risveglio dell'orgoglio nazionale. A tal fine, le istituzioni costituite all'estero, come templi religiosi, le associazioni commerciali e le prime società segrete (*brotherhoods* o *triads*) hanno il ruolo di intermediari tra il governo centrale e le distanti comunità di emigrati.

Gli altri cinque capitoli esaminano più da vicino la moderna migrazione verso specifiche destinazioni geografiche. Ad esempio, i flussi migratori dalla città di Wenzhou verso l'Italia a partire dal 1980, come anche, negli stessi anni, dalla provincia del Fujian verso gli USA e ancora più recentemente dal nord-est del Paese verso la Russia e l'Ungheria.

Miles nelle conclusioni sostiene che l'immagine migratoria della Cina sta cambiando e si delinea oggi una presenza professionalmente più qualificata. Nel complesso la lettura scorre piacevole e si rivela coinvolgente nella dinamica dei fatti del passato e le correlazioni con il presente. Nelle note e nella aggiornata bibliografia le fonti vengono offerte ai lettori e ricercatori in questa materia con particolare cura e completezza. Un testo assolutamente da leggere per chi studia l'evoluzione storica della Cina moderna.

ORAZIO COCO

ALESSANDRO GUERRA, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, pp. 278. – Scostandosi dalla riflessione storiografica, a tratti oziosa, sulla scelta aggettivale che meglio si confaccia al Triennio, Guerra sembra in una certa maniera accogliere il suggerimento che, giunte ormai al crepuscolo le discussioni roventi sulle origini del Risorgimento e sulla natura del «giacobinismo» italiano, aveva dato Armando Saitta nel 1965. Cartina di tornasole rivelatrice dell'essenza del Triennio doveva essere lo studio della concreta azione politica dei democratici, senza troppo perdersi nei labirinti degli aspetti teorici. Al tempo stesso, proprio in quel dibattito che aveva animato la storiografia del dopoguerra si era inserita nel 1956 un'intuizione di Delio Cantimori: nello scenario italiano, si potevano «ragionatamente e storicamente chiamare giacobini gli uomini dei circoli patriottici». Calandosi nella realtà del mondo associativo, delle Società e dei Circoli aperti nei territori liberati dall'*Armée*, Guerra pare seguire, in un contesto storiografico ormai sciolto da alcuni vincoli ideologici, i percorsi indicati da Cantimori e da Saitta. *Il nuovo mondo rivoluzionario* torna a dare voce con nuove fonti documentarie e nuove interpretazioni alla socialità democratica, inserendosi in una corrente di studi che meritava di avere nuova vitalità. Dopo le ricerche pionieristiche di Bianchi, Mazzoni, dello stesso Cantimori, di Canzio e di Peroni, l'associazionismo politico italiano ha potuto trovare tra gli anni Ottanta e Novanta gli studi puntuali di Nutini, Marcelli, Formica, Rao e, più di recente, i nuovi tasselli aggiunti da Schettini. Guerra, che da oltre un decennio ha orientato il suo interesse verso le Società e i Circoli, offre ora una monografia, un primo lavoro organico da lungo tempo atteso e necessario, sulla realtà associativa dell'area cisalpina e veneta.

Si entra in un laboratorio politico che a partire dal 1796 permise, nel solco della sociabilità rivoluzionaria francese – di cui Guerra ripercorre l'itinerario –, a uomini, ma anche a donne, di diversa estrazione sociale di prendere finalmente la parola, di avere un luogo di partecipazione fino a quel momento non immaginabile; uno spazio pubblico all'interno del quale avanzare proposte che dessero

corpo alle nuove idealità democratiche, attraverso cui mobilitare il popolo e cercare di farlo aderire alla causa repubblicana. Una forma di militanza che venne tuttavia ripetutamente arginata, contenuta, quando non fu del tutto repressa, tanto dai francesi che dai ceti dirigenti. L'eventualità del sorgere di una forza politica alternativa e potenzialmente antagonista andava eliminata, sottoponendo la vita sezionaria a misure iugulatorie che ne garantissero la subordinazione alle autorità. Ogni ingerenza nelle materie di competenza del governo andava frenata. Guerra compone un racconto a più voci in cui, accanto ai tanti temi dibattuti, sempre costante resta l'attenzione per le congiunture politiche, spesso con i loro tratti repressivi e i conseguenti tentativi affannosi da parte dei soci di garantire la sopravvivenza dei loro luoghi di discussione. L'interesse per la materialità del processo politico prevale su quello per le elaborazioni teoriche. Ne risulta una storia in perpetuo movimento, che dall'esperienza delle Società e delle Accademie di pubblica istruzione approda e trova il suo epilogo nei Circoli costituzionali, aperti in seguito all'istituzione della Repubblica Cisalpina. Un fermento che porta con sé anche la novità della partecipazione politica femminile, pur nel quadro, malgrado alcune eccezioni, di una mancata messa in discussione della gerarchia dei generi da parte maschile. Maneggiando con destrezza le carte d'archivio, Guerra dà prova della centralità dello studio dell'associazionismo politico nella comprensione dell'intera stagione del Triennio. Un'esperienza sconfitta in ultimo dalla realtà effettuale, ma di cui, conclude, sarebbe rimasto il ricordo dei superstiti.

BEATRICE DONATI

JOHANN PETER HEBEL, *Storie bibliche*, a cura di Carlo Ossola, Firenze, Olschki, 2020, pp. 196. – Le *Storie bibliche* di Johan Peter Hebel conobbero un largo e duraturo successo dalla loro pubblicazione nel 1824, così come le altre opere dell'autore – tra cui il Piccolo Catechismo, poesie, storie di calendario, una riduzione narrativa della Bibbia. Nel Novecento, intellettuali legati da una «linea segreta» quali Hermann Hesse, Walter Benjamin, Franz Kafka, Ernst Bloch, Elias Canetti, Martin Heidegger ne trassero importanti spunti di riflessione, ciascuno a suo modo, giudicandole però comunemente un capolavoro della letteratura biblica e un esempio emblematico dello spirito erasmiano. A renderle tali, le idee e la forma in cui furono espresse: un profondo anelito verso la conciliazione religiosa, la celebrazione di una pietà pura e interiore, illuminata dalla ragione e accesa dall'amore verso Dio, l'invito a vivere secondo una genuina moralità e una fede coerente con il messaggio spirituale di Cristo, scevra da dogmatismi e ritualità, nel grandioso disegno divino; il tutto reso con un linguaggio semplice, quotidiano, ma essenziale e significativo. Icastica la definizione di Bloch: «un campo di grano vicino attraverso il quale passa un vento lontano» (p. vii). Il vento dell'utopia di un mondo di amore e di pace.

È pertanto un grande merito di Carlo Ossola avere offerto questa edizione delle *Storie* di Bebel, che riporta alla luce un'antica e quasi sconosciuta versione italiana, quella pubblicata nel 1828-29 a Coira dal pastore riformato Otto Carish

(e probabilmente rivista da Gioacchino Prati), «ad uso della gioventù nelle comunità evangeliche delle vallate di Poschiavo e Pregaglia». Il volume di Ossola presenta un'introduzione, una nota bibliografica e una nota al testo, sintetiche ma illuminanti sul valore delle *Storie* e sulla loro fortuna. Le storie bibliche raccontate da Bebel sono tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Trattano di eventi e figure fondamentali, ma oculatamente selezionati e descritti per far risaltare la natura pacifica, benefica, caritatevole della fede cristiana e la vittoria della misericordia divina sul male piuttosto che gli effetti dell'ira di Dio – esemplare è la narrazione del peccato di Adamo che appare come un frutto dell'ignoranza del bene e del male, dell'innocenza del primo uomo invece che una vendetta divina. Per il kantiano Bebel, la misericordia del Padre discendeva dal cielo al cuore degli uomini, di tutti gli uomini, spingendoli a quella «conciliazione nell'essenziale» della religione che li avrebbe uniti, superando le barriere confessionali, anche su questioni dirimenti come l'Eucaristia (di cui dette difatti una formulazione ecumenica). Così, il pensiero di Erasmo rivisse passando attraverso l'esperienza dei Lumi.

LUCIA FELICI

FULVIO CONTI, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021, pp. 242. – Nel 2021 cade il settimo centenario della morte di Dante Alighieri che come ogni anniversario riguardante l'autore della *Commedia* oltre ad una vasta eco pubblica ha offerto l'occasione per un vero e proprio profluvio di iniziative di vario tenore (e valore). In questo quadro merita sicuramente una menzione l'interessante libro col quale Fulvio Conti si è posto l'obiettivo di indagare il processo per il quale la figura di Dante si è affermata come icona della Nazione e del suo farsi tale nel Risorgimento. Al centro dei cinque capitoli (più un'introduzione) sono dunque i circa trecento anni che vanno dal Settecento ad oggi, durante i quali il processo di nazionalizzazione di Dante e di dantizzazione della nazione ha conosciuto le sue tappe maggiori, dal punto di vista della sfera pubblica. Come non ricordare il 1865 con l'inaugurazione della statua di Dante in piazza Santa Croce, a Firenze neocapitale del Regno, occasione per celebrare l'Unità di recente acquisita; oppure il 1921 anniversario difficile nell'Italia uscita vittoriosa dalla grande Guerra, ma attraversata da violente fratture politiche. Ma non solo. Le pagine sono ricche di spunti e attente ai simboli, alle letture, ai discorsi che si leggono con interesse e che spiegano lo sviluppo di un culto della nazione bisognoso di nuovi canali per essere comunicato. Capace di suscitare emozioni, di parlare al cuore di un popolo, gli italiani, da consolidare in nazione, il mito di Dante ha subito una molteplicità impressionante di letture e di scritture. Si è passati dalle grandi celebrazioni pubbliche a nuove forme di comunicazione. Insomma, il Poeta «da emblema dell'identità italiana si è trasformato in icona pop del mondo globalizzato, raccontato nei fumetti e strapazzato dalla pubblicità» (p. 13).

Quale Dante ne esce? Un simbolo in transizione verso una dimensione globale ancorato, tuttavia, alla dimensione nazionale e ancora capace di unire e di dividere, senza lasciare indifferenti. Il posto di Dante in quest'ultima sfera



lo ha fissato l'istituzione del «dantedì», deciso dal governo italiano il 17 gennaio 2020 e previsto per ogni 25 marzo, giorno in cui sarebbe iniziato il viaggio della *Commedia*. Il primo anniversario si è celebrato in piena epidemia di Covid-19. In quell'occasione, secondo Conti, «per l'ennesima volta Dante è servito da collante identitario di una collettività messa a dura prova dall'epidemia e dall'inedita esperienza di una specie di coprifuoco che quasi nessuno, a parte forse i più anziani durante la Seconda guerra mondiale, aveva in precedenza vissuto» (p. 193). Un'icona, insomma, in grado di risignificarsi continuamente a contatto con il contesto: questo, in ultima analisi, il risultato convincente del libro di Conti.

CHRISTIAN SATTO

*Il pastificio Buitoni. Sviluppo e declino di un'industria italiana (1827-2017)*, a cura di Claudio Cherubini, prefazione di Ivo Biagiatti, contributi di Claudio Cherubini, Francesco Chiapparino, Renato Covino, Giorgio Sacchetti, Roma, Nuova Delphi Academia, 2021, pp. 152 con ill. n.t. – Questa agile pubblicazione raccoglie gli atti di un ciclo di conferenze organizzate nel 2017 in concomitanza con la mostra dedicata alla storia della Buitoni (cfr. *190 anni di Buitoni. 1827-2017*, catalogo della mostra [Sansepolcro, 7 ottobre – 5 novembre 2017], a cura di C. Cherubini e P. Nocentini, Sansepolcro, CRAL Buitoni, 2017). I contributi hanno il pregio di sintetizzare le ricerche condotte negli ultimi decenni sulle vicende imprenditoriali di una delle più importanti industrie alimentari dell'Italia monarchica e repubblicana, e di inquadrare il caso Buitoni nel più vasto panorama della storia economica dei secoli XIX e XX. Oltre a ripercorrere la parabola plurisecolare di un'azienda che da modesto pastificio locale nel primo Novecento si fece impresa lanciata sui mercati italiani ed europei, per poi tramontare tristemente in seguito a strategie aziendali sbagliate e a scelte discutibili della politica nazionale (entrambe maturate a partire dagli anni '70 del secolo scorso), gli autori dei saggi si sono soffermati su argomenti quali la 'città-fabbrica' (con particolare riguardo alla storia economica e sociale di Sansepolcro); il ruolo del capitalismo familiare nell'Italia contemporanea e il suo conflittuale rapporto con il capitalismo manageriale; l'evoluzione dei consumi alimentari e l'affermazione del mercato di massa nel corso del XX secolo.

Il volume è corredato da una appendice di memoria fotografica che ripercorre gli avvenimenti più salienti della storia della Buitoni dagli Trenta agli anni Ottanta del secolo scorso.

SERGIO TOGNETTI

*Il fascismo in persona. Italo Balbo, la storia e il mito*, a cura di Andrea Baravelli, Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. 344. – Introducendo il primo volume della sua biografia mussoliniana Renzo De Felice notava quanto fosse importante per l'analisi storica guardarsi «dal rischio di esaurire il fascismo in Mussolini». Molto spesso, infatti, nel discorso pubblico si tende a far coincidere tutta la traiettoria di

un fenomeno complesso come il fascismo con la biografia del suo leader. Certo Mussolini ne fu massima parte, tuttavia, il fascismo non si esaurì nelle decisioni e nelle visioni del capo. A volte è spostando dall'attenzione dal capo che molti aspetti si comprendono meglio. Proprio da queste considerazioni parte Andrea Baravelli nella sua introduzione volta a spiegare il progetto che sorregge questo libro a più voci dedicato a Italo Balbo Organizzato in tre parti, rispettivamente intitolate *Balbo nella storia del fascismo*, *Balbo nella storia di Ferrara* e *Balbo e il suo mito*, il libro si compone, oltre che del saggio introduttivo di Baravelli, di diciassette contributi: otto riproducono interventi tenuti in occasione del convegno *Italo Balbo e il ventennio fascista* (Ferrara 30 novembre - 2 dicembre 2000); nove sono stati scritti appositamente su invito del curatore per integrare e meglio contestualizzare i precedenti, soprattutto per il bisogno di allargare il quadro ai nuovi temi e alle nuove acquisizioni storiografiche. In chiusura si trova un'interessante appendice iconografica, tratta dal fondo *Famiglia Paolo Balbo*, che si rivela utile per completare un volume in cui la biografia è il filo conduttore. Infatti, è attraverso la vita di Balbo che il discorso si sviluppa, una biografia come centro focale per l'analisi di tutta una serie di problemi e dinamiche del fascismo che possono essere meglio colti spostando la lente da Mussolini ai gerarchi, dal centro del regime alle periferie, territorio di legittimazione politica per molti dei maggiori della prima ora. «Concentrarsi sulla biografia di Mussolini, facendo da quest'ultima derivare una più generale storia politica del fascismo, rischia di perpetuare l'immagine di quella particolare esperienza come una storia dal percorso lineare e chiaro, che dal centro – inteso in senso geografico e politico – promana verso la periferia; vale a dire un'interpretazione largamente contestata dall'odierna storiografia» (p. 10). Così Baravelli pone la questione di fondo che caratterizza il volume. Comprendere meglio le dinamiche interne al fascismo, quelle centro-periferia, ma anche quelle dell'immagine e della presenza di altre personalità, un passo indietro al Duce, però presenti, attraverso la figura di Italo Balbo. Prima di far ciò, tuttavia, occorre decostruire tutta una serie di immagini mitologiche, depoliticizzate, spesso pacifiche e, sostanzialmente, assessorie, che si sono sedimentate intorno a questo personaggio, considerato la possibile alternativa a Mussolini, "sfortunatamente" morta sui cieli di Tobruch. Oltre che costruttore del proprio mito, il «maresciallo dell'aria», fu uno dei più spregiudicati utilizzatori della violenza come strumento di destrutturazione e di ricostruzione politica e sociale, nonché un abile mediatore fra il ferrarese, e questa fu una delle caratteristiche che lo contraddistinse, e il centro. Balbo mantenne sempre saldo il controllo della sua provincia restando l'arbitro delle situazioni locali e delle loro possibilità di dialogare con Roma. Un attento lavoro intorno alla figura di Balbo, dunque, permette di incrociare e confrontare diversi snodi della storia del fascismo quali lo squadristico, la violenza, il rapporto centro-periferia, la costruzione di un culto della personalità e di un mito, il riarmo il rapporto tra Mussolini e la dirigenza fascista. Tutte questioni che i saggi del volume mettono ben in luce, dando corpo al fine assegnato dal curatore al libro: «migliorare la conoscenza dell'Italia fascista, soprattutto consente di aggiungere complessità e spessore all'immagine del regime, fino ad ora forse un po' troppo rigidamente rappresentato dall'irrisolta contrapposizione

tra sforzo nazionalizzatore operato dal centro e resistenza particolaristica messa in campo dalla periferia» (p. 20).

CHRISTIAN SATTO

PAOLO NELLO, *Storia dell'Italia fascista. 1922-1943*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 636. – Paolo Nello, eminente studioso del fascismo e dell'Italia contemporanea, con il presente volume ha colmato una lacuna della storiografia: la mancanza di un'opera che raccontasse la storia d'Italia del ventennio fascista in modo sintetico e nello stesso tempo dettagliato. L'affermazione che certamente suona paradossale è giustificata dall'antinomia che la segue. Ci sono migliaia di volumi che si occupano del periodo, ma nessuno di questi riesce ad abbinare una capacità di sintesi nel raccontare in maniera dettagliata tutti gli avvenimenti del ventennio e tutti gli aspetti politici, come invece avviene in questo pregevole lavoro. Fortunatamente l'autore ha tradito il progetto iniziale che prevedeva un volume di 250 pagine. Sarebbe stato certamente interessante ma non avrebbe potuto costituire un'opera compiuta come quella realizzata. Per la sua completezza narrativa, l'opera è un potenziale testo per gli studenti universitari, ma per la sua chiarezza espositiva e per le sue dimensioni tutto sommato contenute, è adatta a un pubblico più vasto, a chi voglia saperne di più sul periodo, e non solo agli addetti ai lavori. La chiarezza si unisce ad un'insolita, per gli storici italiani, brillantezza di scrittura che lo porta anche a rivolgersi al lettore in maniera discorsiva. Un esempio di questo stile: «Il lettore capisce da sé, quanto grottesche e insensate fossero simili affermazioni [sulla questione razziale], rivelatrici, oltretutto di un malcelato complesso di inferiorità nei confronti delle pseudo teorie ariano-germaniche nazionalsocialiste» (p. 360).

Strutturato in dodici capitoli, di cui il primo serve, come esplicita il titolo «L'antefatto», a dare il quadro della situazione italiana dalla fine della Prima guerra mondiale all'avvento al potere del fascismo, l'opera ripercorre cronologicamente gli avvenimenti e tratta gli aspetti principali dei venti anni di storia italiana: il rapporto fra Stato e partito, l'ideologia fascista, la politica interna ed estera e la loro evoluzione negli anni, le questioni economiche, le politiche sociali e culturali, il tema del consenso e la repressione, i rapporti fra Stato e Chiesa e fra regime e monarchia, la guerra fino al 25 luglio 1943. L'ottica storica è quella politica e istituzionale ed è nella dimensione politica che vengono inquadrati anche gli aspetti economici e culturali. Il volume tiene conto e si confronta con tutta la principale letteratura sul periodo, in particolare l'imprescindibile opera di Renzo De Felice, riuscendo a contenere nei limiti del possibile il numero delle note.

Dalla narrazione e da efficaci e concisi commenti emerge la visione dell'autore, il suo taglio interpretativo sulle questioni centrali e sui temi che sono al centro del dibattito odierno, come quello sul totalitarismo del regime. A proposito dell'«uomo nuovo» e della rivoluzione antropologica perseguita dal fascismo come elemento fondamentale del totalitarismo fascista, Paolo Nello, mettendolo in relazione con lo scontro con la Chiesa per l'Azione Cattolica (pp. 238-244), scrive: «[l'Azione Cattolica], per il solo fatto di continuare ad esistere, rappre-

sentava un ostacolo difficilmente superabile sulla via della fascistizzazione integrale degli italiani, della creazione dell'uomo nuovo, della totalitarizzazione del regime», e conclude «il consenso al regime conserva e conserverà un limite: l'immutata cattolicità degli italiani», cattolicità che, qualche rigo sotto, definisce «un macigno sulla strada della realizzazione di uno stato totalitario». E non è il solo macigno. Riguardo alla visita di Hitler in Italia, dal 3 al 9 maggio 1938, l'autore scrive che il duce, dovendo cedere nelle cerimonie la prima fila a Vittorio Emanuele III, «ne trasse conferma della necessità, prima o poi, di regolare i conti con la monarchia, urticante ostacolo alla totalitarizzazione del regime» (p. 424). Con queste necessariamente rapide considerazioni, Paolo Nello, quindi, evidenzia come non aderisca alla tesi, che forse oggi è dominante nella storiografia, del fascismo come regime totalitario. Su tutti gli snodi fondamentali e problematici, dall'omicidio Matteotti, alle leggi razziali, dall'entrata in guerra al 25 luglio, l'autore dà la sua interpretazione e la sua visione dopo aver esposto gli avvenimenti con ricca dovizia di particolari.

Il filo rosso che attraversa la narrazione, e non poteva essere diversamente, è la figura di Mussolini, ben diversa da quella granitica, dalle grandi certezze, che il duce avrebbe voluto tramandare. L'immagine di Mussolini che emerge dal volume di Paolo Nello è quella di un abile trasformista e di un uomo cinico, pronto a tutto pur di realizzare i suoi progetti. Un saggio da leggere e rileggere.

ALFONSO VENTURINI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MARZO 2022

<i>Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo</i> , a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao (GIAN PAOLO G. SCHARF) . . . . .	Pag. 195
LUCIANO PIFFANELLI, <i>Politica e diplomazia nel primo Rinascimento: per uno studio della guerra «contra et adversus dominum ducem Mediolani»</i> (JOHN CONDREN) . . . . .	» 198
PAOLO SACHET, <i>Publishing for the Popes: The Roman Curia and the Use of Printing (1527-1555)</i> (VINCENZO LAVENIA) . . . . .	» 200
IDA MAURO, <i>Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)</i> (NICOLETTA BAZZANO) . . . . .	» 205
EMMA ROTHSCHILD, <i>An infinite history. The story of a family in France over three centuries</i> (RENATO PASTA) . . . . .	» 209
<b>Notizie</b> . . . . .	» 215
<b>Summaries</b> . . . . .	» 239

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki  
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
 e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501  
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on  
<https://en.olschki.it/> at following page:  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770